

Coniugi massacrati in villa Presi tre stranieri. «Erano drogati»

Treviso, per l'omicidio dei due guardiani arrestati due albanesi e un rumeno
Che confessa: «I due slavi sotto effetto della coca». Uno era fuori per l'indulto

di Massimo Palladino

FINE DELLA CACCIA I carabinieri li pedinavano già dopo quattro giorni l'efferato delitto dei coniugi Guido e Lucia Pellicciardi il 21 agosto a Gorgo al Monticano, vicino Treviso. Ieri sono scattate le manette con l'accusa di omicidio volontario aggravato per

tre stranieri, due albanesi e un rumeno, fermati tra Treviso e Venezia. Sono Artur Lleshi di 32 anni, pregiudicato albanese irregolare, arrestato per stupro ma scarcerato nel 2006 con l'indulto e adesso a capo - per gli inquirenti - del racket locale della prostituzione; Naim Stafa 32 anni, pregiudicato albanese residente a Marcianise (Caserta) con precedenti per rapina e B.A.G., 20 anni rumeno, considerato complice nel delitto ma non l'esecutore materiale. E proprio grazie alle confessioni di quest'ultimo, considerato dagli investigatori «il vaso di cocco tra i vasi di bronzo», il cerchio alla fine si è chiuso. Le indagini erano scattate subito dopo l'uccisione dei Pellicciardi,



I coniugi uccisi Foto Ansa

Artur Lleshi di 32 anni pregiudicato albanese irregolare, arrestato per stupro, scarcerato nel 2006

I dati

Un omicidio su tre commesso da stranieri

Un omicidio su tre in Italia è commesso da stranieri, quasi sempre irregolari. E nella classifica dei reati presi in considerazione - dall'omicidio alle estorsioni - ai primi tre posti vi sono (in 11 casi su 13) romeni, albanesi e marocchini. Lo rivela il rapporto sulla criminalità in Italia 2006 presentato dal ministro dell'Interno Giuliano Amato a giugno. Un rapporto dove si

sottolinea però che «la netta maggioranza dei reati viene commessa da stranieri irregolari, mentre quelli regolari hanno una delittuosità non dissimile alla popolazione italiana». Per quanto riguarda le rapine in villa, alla base della strage di Treviso, la polizia ha avviato una *task force* sul fenomeno. Un lavoro che ha dato i suoi frutti, con 957 arresti nel periodo gennaio-agosto 2007, a fronte dei 1.204 dell'intero anno 2006.

68 anni lui, 62 lei, che vivevano nella dependance di una villa concessa loro gratuitamente dalla proprietaria, madre di un industriale del mobile della zona. A scoprire i corpi sezivati con uno scalpello era stata una guardia giurata intorno alle 3,30 del mattino, insospettita dalla porta aperta.

Secondo quanto riferito dal Procuratore generale di Venezia Ennio Fortuna, il rumeno avrebbe fatto da basista e al momento dell'assalto alla villa era al lavoro in fabbrica, nel turno di notte. Adesso è indagato per «concorso anomalo» nell'omicidio. Il giovane,

messo alle strette, avrebbe confessato le proprie responsabilità indicando i nomi dei due presunti complici. Ora gli investigatori starebbero valutando le specifiche responsabilità per il duplice omicidio supportati anche dalle

Decisivi i riscontri sulle macchie di sangue e il tentativo dei tre di prelevare 20 euro dal bancomat



Uno degli arrestati per il duplice omicidio di Gorgo al Monticano di due settimane fa viene trasferito in carcere Foto Ansa

tracce che gli assalitori avrebbero lasciato nella zona: sangue, tracce di droga, lo scalpello usato per torturare e uccidere i due anziani custodi della villa, la borsetta di Lucia Comin e poi il video della banca dove gli assassini hanno usato il postamat rubato alle loro vittime per prelevare venti euro. Secondo quanto detto in conferenza stampa dai carabinieri, il bottino degli assalitori, che avevano agito sotto l'effetto di cocaina, avrebbe fruttato pochi euro. Le intenzioni dei rapinatori erano quelle di ottenere la combinazione della cassaforte della villa, non erano riusciti nell'intento perché i due anziani custodi della casa non lo sapevano. È scattata così la furia selvaggia degli assalitori che hanno massacrato con uno scalpello la coppia, seziviando i due corpi con un coltello. Si è quindi ipotizzato che i rapinatori avessero un basista che conoscesse la villa: indagini tra i dipendenti della «Inpress», la fab-

brica dei proprietari della villa dove sono stati massacrati i coniugi Pellicciardi, hanno portato all'individuazione del giovane rumeno che, messo alle strette e incastrato anche da alcune intercettazioni telefoniche, ha ammesso gran parte degli addebiti. Secondo gli investigatori il giovane, era completamente soggiogato ai due albanesi, ma ieri non ha più retto alla pressione degli investigatori e ha cominciato a parlare. Fondamentale è stata anche la testimonianza di un vicino che aveva subito riferito ai carabinieri di essersi svegliato e di aver

Il rumeno era il basista Gli inquirenti: «Era il vaso delicato di terracotta fra due di bronzo»

notato che i cani del vicinato stavano tutti abbaiando. L'uomo era uscito sulla terrazza di casa e aveva visto fuggire dalla villa vicina tre persone di pelle bianca che parlavano una lingua dell'Est europeo. L'operazione che ha portato all'arresto dei presunti autori del delitto dei coniugi di Gorgo al Monticano «è un risultato molto importante, frutto della determinazione con cui le Forze dell'ordine e la magistratura hanno portato avanti un'indagine difficile. Questi criminali devono sapere che i loro delitti non restano impuniti». Lo ha detto il ministro dell'Interno, Giuliano Amato, che per l'operazione si è congratulato con le Forze dell'ordine. «Le rapine in villa - dice ancora Amato - sono un reato odioso sul quale la Polizia e i Carabinieri sono particolarmente impegnati. Il fenomeno resta preoccupante, ma particolarmente efficace è risultata l'attività di contrasto».

Delitto di Garlasco, numero verde «per le soffiare»

Lo propone il procuratore capo: «In Inghilterra la gente collabora...». Un'ipotesi: Chiara morta prima delle nove del mattino?

di Luigina Venturelli

ULTIMA SPIAGGIA Due sono le alternative: o la risposta al giallo di Garlasco sarà fornita dai risultati degli esami scientifici del Ris, o le indagini si troveranno

ad un punto morto, ben lungi dallo scoprire ed arrestare il colpevole dell'omicidio di Chiara Poggi. È la sconfortante impressione generata dalle parole del procuratore capo di Vigevano, Alfonso Lauro: «Se dovessero risultare inutili gli accertamenti del Ris, sto pensando tra me e me anche a un numero verde in cui in forma anonima chi sa cosa chiamare».

L'ipotesi, avanzata e prontamente smentita, sarebbe quella di istituire una sorta di numero verde al quale telefonare mantenendo l'anonimato, per dare una qualsiasi traccia che possa portare a individuare l'assassino della giovane uccisa nella casa di famiglia nel comune della provincia pavese il 13 agosto scorso. Il procuratore capo l'ha definita «una provocazione», una semplice idea che non è stata nemmeno comunicata al pubblico ministero Rosa Muscio, «che però in un certo senso sarebbe una dichiarazione di fallimento delle indagini». Appunto. «I processi si fanno sulla base di prove certe» che al momento non ci sono. L'esempio sarebbe stato fornito

Da Lauro una provocazione: «Se gli accertamenti dei Ris saranno inutili mi aiuteranno i cittadini»

dall'Inghilterra, dove qualche anno fa un delitto fu risolto grazie ad una simile iniziativa. Ma lo stesso Lauro non ha nascosto dubbi sulla sua applicabilità in Italia, dove «rischiamo di scatenare i mitomani che qui si sprecano».

Resterebbe la sensazione che a Garlasco qualcuno sappia qualcosa, ma che nessuno parli: «Non parlano - ha spiegato il procuratore - perché nella nostra cultura, nella nostra società che non è anglosassone, manca una certa coscienza sociale. Quindi nessuno vuole essere

Resta l'impressione di gente che sa ma non parla: «La coscienza sociale non è nella nostra cultura»



Un carabiniere del Ris ed un suo collega davanti alla casa di Chiara Poggi Foto Ansa

coinvolto in questa faccenda, anche perché si sa come si entra ma non si sa come si esce». Probabilmente non si farà mai un numero verde per Garlasco, ma la sua proposta (per quanto provocatoria) fornisce un punto

fermo: la soluzione del delitto grava tutta sulle spalle del Ris, che ieri mattina hanno iniziato gli accertamenti non ripetibili sui vestiti della vittima e su materiale biologico, in particolare tracce di sangue e capelli trovati

sulla scena del crimine e dai quali si sta estrapolando il Dna per vedere se appartengono alla vittima o ad altre persone. I primi risultati sono previsti per la fine settimana, ma qualcosa potrebbe già sapersi per giovedì sera. E si fa strada anche l'ipotesi che Chiara sia stata uccisa prima delle 9 di mattina, allargando così di un'ora il campo delle indagini: l'assassino potrebbe aver agito tra le 8 e le 12.

Non stupisce, quindi, che il procuratore capo Alfonso Lauro confidi che «entro quarantacinque giorni si arrivi a un'indica-

Secondo il magistrato ci vorranno 45 giorni per arrivare «a una indicazione precisa sul colpevole»

zione precisa su chi è il colpevole». Ovvero, al termine del periodo di tempo che il Reparto analisi scientifiche dei carabinieri ha a disposizione per dare i risultati delle analisi. «Se le prove non vengono acquisite, non possiamo pensare di fare alcun processo in corte d'assise. Perché i processi non si fanno con i teoremi e le ipotesi, ma in base a prove certe» ha sintetizzato il procuratore capo di Vigevano. E rispetto alle possibilità di un imminente arresto nei confronti del fidanzato della vittima, Alberto Stasi: «È solo una previsione dei mass media. Non sta scritto da nessuna parte che le prove che andremo ad acquisire saranno contro Stasi. Potrebbero essere contro chiunque». Con una precisazione: «Se eventualmente fosse lui non abbiamo alcuna fretta di arrestarlo, perché non c'è pericolo di fuga né di inquinamento probatorio, né la pericolosità sociale».

Un mese dopo non sanno ancora come è morto il figlio sul lavoro

Portovesme, i genitori di Simone raccolgono mille firme: «Era precario, ma era solo in quel cantiere». Ieri altri due morti

di Davide Madeddu

Mille firme «per non dimenticare Simone e tutti i precari morti di lavoro». Simone aveva 29 anni, un diploma da perito chimico in tasca e un contratto da quattro mesi (era stato assunto l'8 giugno) nello stabilimento Eurallumina di Portovesme. L'azienda del gruppo internazionale Rusal che, nella Sardegna sud occidentale, si occupa della lavorazione della bauxite. Simone dentro lo stabilimento doveva occuparsi della pulizia dei filtri. Il 31 luglio però qualcosa non ha funzionato perché Simone è stato travolto e ucciso dal filtro. Una tragedia che il padre Raffaele e la madre Gavina Marras però

non riescono ancora a capire. «La mattina l'ho accompagnato io - racconta il padre - gli ho detto mi raccomando stai attento, mi ha risposto: tranquillo pa' ci vediamo stasera». Per questo motivo, assieme ad altri parenti, per due giorni hanno organizzato un sit in cui è seguita una raccolta di firme per una petizione da inviare al presidente del Consiglio dei ministri e al parlamento. «Mille firme contro il precariato» c'è scritto nella petizione, perché? «Perché Simone era precario. Uno dei tanti precari, e uno dei tanti giovani uccisi dal lavoro. Solo ieri - per dire - a Palermo e Ravenna due operai sono caduti e morti. A Simone l'avevano assunto con un contratto a

MORTI SUL LAVORO dal 1/1/2007
710
Fonte: www.articolo21.info

Il giovane sardo è morto il 31 luglio e ancora non si sa cos'è successo quel giorno. Ieri tragedie a Palermo e Ravenna

tempo determinato per 4 mesi l'8 giugno, sperava che allo scadere potesse essere rinnovato di qualche altro mese e per questo motivo non si risparmiava».

Poi? «È morto travolto e schiacciato da un grosso filtro metallico del peso di diverse centinaia nello stabilimento Eurallumina il 31 luglio, dopo poco più di cinquanta giorni di lavoro».

Sono trascorsi 35 giorni, cosa si sa dell'incidente? «La Procura della Repubblica di Cagliari ha aperto un'inchiesta ha affidato il caso a un pool di magistrati esperti nel settore, purtroppo le informazioni sono poche per questo motivo ci siamo affida-

ti a un legale. Ancora però non si riesce a capire come mai Simone, assunto come precario e con alle spalle poco più di un mese di lavoro fosse solo in quel cantiere».

Dall'azienda si è fatto sentire qualcuno? «Il giorno dell'incidente è venuto a casa un dirigente, ha spiegato che era successo l'incidente e tutto era in mano alla magistratura e che di più non poteva dirci».

E adesso voi cosa chiedete? «Vogliamo sapere e capire. O almeno vedere dove è avvenuto l'incidente e vorrei poter mettere un fiore dove è morto Simone. E vorrei che in quel momento, almeno per qualche minuto, quella maledetta macchina si fermasse».

In carcere con la distrofia: «Niente trasferimento»

Le richieste di trasferimento da Rebibbia alla Sardegna non vengono accolte e il detenuto affetto da distrofia muscolare fa lo sciopero della fame. Antonino ha 55 anni, un'invalidità al 100 per cento che dal 2003 lo costringe a vivere in una sedia a rotelle nell'infermeria del carcere di Rebibbia. Da tempo ha chiesto di essere trasferito in Sardegna, l'isola in cui stanno i parenti ma le sue richieste, sono sino a questo momento cadute nel vuoto. A lanciare un appello perché Antonino possa tornare a Cagliari è Angiolo Marroni, garante dei diritti detenuti del Lazio. «Negli ultimi mesi quest'uomo che ha anche un figlio adolescente malato di leucemia - dice Marroni - ha già dovuto affrontare il viaggio in Sardegna per partecipare al processo in cui è imputato. Mi chiedo se le autorità non ritengano opportuno far cessare questa forma di accanimento». Antonino per curarsi è stato trasferito dalla Sardegna nell'infermeria di Rebibbia ma «sta facendo lo sciopero della fame per chiedere di poter tornare a scontare lì la sua condanna - prosegue Marroni -. Colpito dal 1992 da distrofia muscolare, una malattia degenerativa che lo ha reso invalido al 100%, è stato trasferito da aprile nel Centro Clinico di Rebibbia; qui l'uomo è costretto ad avere assistenza continua da parte del personale sanitario, degli agenti di polizia penitenziaria e degli altri detenuti in quanto le sue condizioni non gli consentono di essere autosufficiente». Una condizione che rischia pure di peggiorare dato che oggi pesa 45 chili. «La condizione di Antonino - conclude Marroni - viola il principio della territorialità della pena e, soprattutto, il diritto del detenuto a poter stare vicino, nei limiti del possibile, a suo figlio gravemente malato».

d.mad